

FORME DI ALLEVAMENTO DELLA VITE E PROBLEMI DI POTATURA NELLA PROVINCIA DI ASTI

A. MORANDO, A. QUAGLINO

Cattedra di Viticoltura dell'Università di Torino

Asti, riconosciuta colonia romana (*Hasta Pompeia*) presumibilmente nell'89 a.C., importante centro commerciale già nel medioevo per la sua posizione strategica tra il mare e il Nord del Piemonte, è assunta a provincia - una delle più piccole d'Italia - solo nel 1935.

Tutto in questo territorio ricorda la vite ed il vino; perfino la forma può essere paragonata ad un grappolo con 120 acini, tanti cioè quanti sono i comuni, quasi tutti viticoli, che la compongono.

Secondo i dati rilevati per il catasto viticolo nel 1970, la superficie a vigneto della provincia era di 30.542 ha dei quali appena 44 ha in coltura secondaria, documentazione inequivocabile dell'alta specializzazione raggiunta dalla coltura.

Negli ultimi anni la vite ha subito un regresso lento ma inarrestabile passando a 29.370 ha nel 1978, 28.110 ha nel 1979 e 27.500 ha nel 1980.

I motivi che continuano a far prevalere le estirpazioni rispetto agli impianti sono legati ad un fenomeno generale che vede un forte sviluppo della viticoltura di piano a spese di quella di colle.

Sono inoltre da rilevare alcune cause prettamente locali tra cui ricordiamo la frequenza di gravissime grandinate (devastatrici per l'annata in corso e non prive di ripercussioni negative per quelle successive), fenomeni di smottamento ed erosioni che costringono a costose opere di sistemazione, difficoltà di commercializzare un prodotto spesso plagiato da una concorrenza sleale e, d'altra parte, non sempre rispondente alle attuali tendenze del consumo.

Non ultima viene la difficoltà, tipica proprio di una zona di prestigio con grosse tradizioni alle spalle, di adeguarsi ad una situazione in forte evoluzione.

Le ridotte dimensioni aziendali - in media poco meno di 1 ha coltivato a vigneto - e l'età avanzata della maggior parte degli imprenditori, hanno ulteriormente limitato le innovazioni, facilitando spesso la conservazione di pratiche di coltivazione tecnicamente e, soprattutto, economicamente superate.

Per contro, gli stessi motivi hanno consentito di mantenere una lavorazione estremamente accurata dei vigneti che con il loro ordine pittoresco sono parte integrante e caratterizzante di un paesaggio senza eguali.

Su colline di origine terziaria si alternano terre bianche, leggere - che conferiscono giusto corpo ed aroma penetrante al «Moscato» - ad altre più argillose, rossicce, forti, che danno al «Barbera» quella struttura robusta che spesso migliora con il tempo. Non sono infrequenti le sabbie gialle dell'Astigiano e quelle più chiare ricche di conchiglie, della zona est confinante con l'Alessandrino, nelle quali il vitigno «Grignolino» trova il suo ambiente di elezione.

La piovosità media annua risulta bassa (circa 650 mm) per cui non mancano, specie nei terreni più permeabili, i casi di carenza idrica.

TECNICA SEGUITA

Allo scopo di disporre di dati concreti sulle forme di allevamento attualmente in uso in Piemonte è stata intrapresa, a cura della Cattedra di Viticoltura dell'Università di Torino, una serie di rilevamenti sistematici che, protratti per più anni, sono ora in grado di fornire dati attendibili. Sono state compilate oltre ottanta schede la cui si possono desumere i sesti d'impianto delle viti e dei pali, le dimensioni e le caratteristiche dei materiali impiegati per i sostegni, la posizione e l'altezza dei fili, il carico di gemme per ceppo e ad ettaro, nonché una serie di notizie sul modo di condurre varie operazioni con particolare riferimento alla potatura invernale ed in verde.

DISCUSSIONE DEI RISULTATI

Benché limitata come estensione, la provincia di Asti presenta zone viticole che, pur nella comunanza di aspetto, lasciano trasparire situazioni caratterizzate più dalla variabilità dell'ambiente che da un diverso modo di coltivare la vite (fig. 1).

Zona Ovest della sinistra Tanaro confinante con il Roero

Comprende un gruppo di comuni viticoli in cui si ha prevalenza assoluta del vitigno «Barbera». La relativa vicinanza a Torino, ha favorito l'esodo verso la città senza però che la campagna sia del tutto abbandonata. Rimangono ancora dei giovani che, pur di riuscire a trarre un reddito sufficiente per sopravvivere, hanno scoperto nuove coltivazioni quali i fruttiferi e potenziato la zootecnia, senza per questo trascurare la vite. I nuovi impianti sono però rari e di tanto in tanto si scorge un vigneto abbandonato.

L'allevamento della vite non differisce dal resto della provincia; abbondano i vigneti a sesti stretti (1,60 - 1,80 x 0,80 m) poco meccanizzabili, con contropalliere costituite da pali in legno, fili di ferro a 0,45 - 0,70 - 1,30 m e una o più canne per ceppo.

Nei nuovi impianti sono frequenti i pali in cemento, i sesti sono aumentati a 2,00 - 2,20 x 0,90 m, mentre la potatura rimane quella classica a **Guyot modificato ad archetto**. Il carico di gemme per ceppo si aggira sulle 11-12, mentre ad ettaro raggiunge mediamente le 70.000 con punte vicine alle 100.000 negli impianti più fitti.

Zona Nord della sinistra Tanaro confinante con il Chierese

È costituita quasi interamente da colline, spesso boschive, un tempo certamente più coltivate a vite, oggi invece in gran parte de-



stinate a colture foraggere e cerealicole o abbandonate.

L'esodo, verificatosi negli ultimi 60 anni, è da imputarsi soprattutto alle distruzioni della grandine che, colpendo con una frequenza pressoché annuale, ha reso praticamente impossibile una coltivazione come quella della vite, in cui il prodotto rimane esposto a tale rischio per un periodo molto lungo.

La potatura e la forma di allevamento risentono l'influenza sia del Chierese, in cui prevale una potatura di tipo **capovolto** (l'antico sistema astigiano o astesano) con una carica di gemme che si avvicina alle 30 per ceppo ed alle 90.000 per ettaro, sia del Monferrato Casalese con esempi dei sistemi a *carasse* caratterizzati dall'impiego di sostegni costituiti da fasci di 2-4 piccole canne legate assieme con vimini.

I pali sono prevalentemente in legno di robinia, mentre solamente negli impianti più recenti si ha più di un filo di ferro.

Per occupare gli spazi lasciati vuoti da viti mancanti, talvolta si ricorre ad una potatura singolare (fig. 2) che consiste nel lasciare, oltre agli abituali due tralci, un terzo capo a frutto inserito su una branca che decorre orizzontale sul primo filo.

La situazione viticola è migliore in alcuni comuni che circondano Castelnuovo Don Bosco, dove la minor frequenza delle grandinate e la produzione di vini di un certo pregio, derivati da «Freisa», «Malvasia di Schierano», «Barbera» e piccole quantità di «Nebbiolo» consentono di continuare con un certo impegno la coltivazione della vite.

Zona Nord-Est della sinistra Tanaro confinante con il Casalese

Delimitato dalle strade che da Asti portano a Casale ed Alessandria, questo gruppo di comuni è costituito dalle colline ripide e faticose di Scurzolengo, Castagnole e Viarigi che verso Moncalvo diventano più dolci e ampie, adattandosi meglio ad una viticoltura più moderna e meccanizzata.

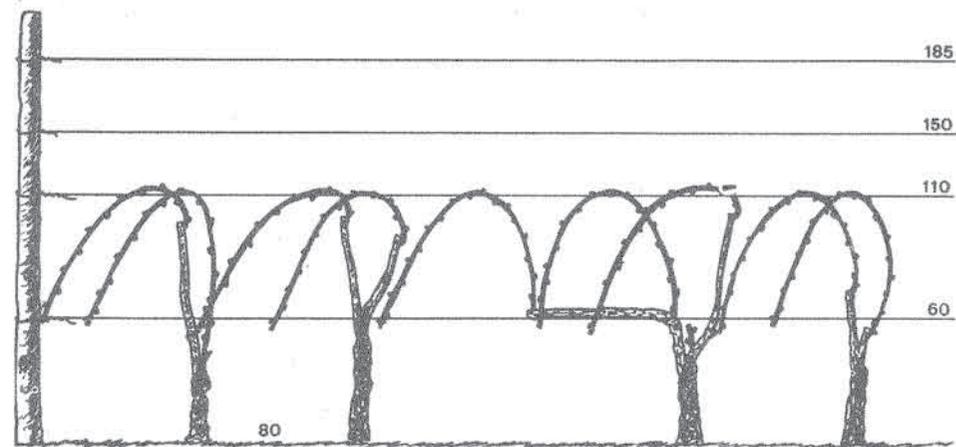


fig. 2 - Oltre agli abituali due tralci, talvolta si lascia un terzo capo a frutto inserito su una branca orizzontale, allo scopo di occupare lo spazio lasciato vuoto da un ceppo mancante.

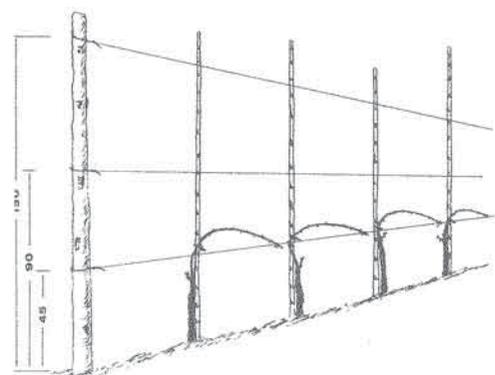


Fig. 3 - Controspalliera costituita da pali, tre fili ed una canna per ceppo.

Fig. 4 - L'impiego di un corto paletto ad ogni ceppo già dall'impianto favorisce la verticalità del ceppo, essenziale per la meccanizzazione.



Il terreno, sabbioso, povero, è ideale per conferire al «Grignolino» quel profumo delicato, appena percettibile, che lo rende così gradito agli estimatori ed ai profani.

Anche qui la grandine è frequente, ma ha lasciato un minimo spazio vitale ad una viticoltura tenace ed orgogliosa come gli anziani viticoltori che, spesso soli, ne hanno finora consentito la sopravvivenza.

La potatura è tendenzialmente più povera che nella zona verso Chieri, aggirandosi sulle 70.000 gemme/ha per «Barbera» e «Malvasia di Casorzo», potate di solito a 13-14 nodi per ceppo, mentre scende a 55.000 per il «Grignolino» impiantato abitualmente con una densità di 5.000 - 5.500 ceppi/ha.

Il capo a frutto (chiamato in loco *chêna* che significa catena) frequentemente è tenuto quasi orizzontale; i ceppi sempre bassi 0,20 - 0,30 m, portano il classico sperone (*empourtau*) con una o due gemme.

Le canne, sia nella normale controspalliera, sia nei pochi vigneti ancora coltivati con il *sistema casalese*, risultano sovente in fasci di 3-4. Talvolta anche nei vecchi vigneti i pali sono in cemento, robusti e pesanti, realizzati in azienda con casseforme di legno.

I fili situati a 0,50 - 1,00 - 1,50 m se in numero di tre, oppure a 0,50 - 0,80 - 1,10 - 1,50 m, presentano spesso un diametro notevole (mm 4 circa) grazie al quale hanno potuto resistere per decine di anni alla ruggine. A volte vengono tesi con vecchi tendifili mobili, fissati con due catene al palo di testata, il quale può resistere solo se debitamente ancorato o munito di piantone, accorgimento frequente solo in questa zona dell'Astigiano.

Zona di destra Tanaro fino alle Langhe

È certamente una delle zone più vitate del mondo, dove questa pianta è fonte principale od esclusiva di reddito per una popolazione agricola che, pur ridotta rispetto al passato, rimane vitale e ben

innovata da giovani che lavorano con passione, anche se non possono nascondere l'amarezza e le apprensioni per la dilagante concorrenza della più facile e remunerativa viticoltura di piano.

I vigneti si stendono a perdita d'occhio su terreni abbastanza variabili per origine e caratteristiche, ma sempre estremamente idatti a questa pianta che da tale variabilità trae lo spunto per conferire caratteristiche eccezionali a vitigni diversi, selezionati nel tempo dall'intuito degli agricoltori.

La ricostruzione post-fillosserica che per questa zona ha avuto il suo massimo negli anni '20-'30, ha consentito la realizzazione di vigneti scrupolosamente monovarietali, con sistemazioni accurate, sempre in traverso e quindi ottimali per una corretta regimazione delle acque superficiali, frequentemente impetuose a seguito dei violenti temporali estivi.

Come nel resto dell'Astigiano, il «Barbera» domina come primo vitigno assoluto, posizione consolidata in passato senza problemi date le sue caratteristiche di rusticità e generosità, fonte di un vino conteso da generazioni di consumatori affezionati, ed ora alla ricerca di nuova identità per adattarsi alle attuali esigenze senza tradire la sua storia.

Il «Moscato bianco», invece, sta godendo un trionfo senza precedenti; trova in Canelli e nei paesi vicini l'ambiente più adatto per affinare un aroma intenso, ma delicato, sapientemente valorizzato da una prestigiosa industria enologica che porta nel mondo il nome di questo vino e di queste terre.

Meno diffusi, ma spesso altrettanto validi i vitigni «Dolcetto», «Grignolino», «Freisa», «Brachetto», «Bonarda piemontese», «Cortese» ecc., oggi molto richiesti dal consumo locale e per l'esportazione.

La vite è sempre allevata a **controspalliera con potatura Guyot modificata ad archetto**; i ceppi, quasi sempre bassi 0,25 - 0,40 m, portano 1-2 capi a frutto e lo sperone.

La carica di gemme varia dalle 50 alle 100 mila/ha a secondo della esposizione, fertilità del terreno, vitigno, abitudini del potatore ecc. Mediamente, nei numerosi vigneti controllati distribuiti in

tutta la zona, si è potuto constatare che è massima per il «Moscato» con 90.000 gemme ad ettaro (13 gemme per ceppo) mentre per il «Barbera» si riduce a 70.000 gemme ad ettaro (circa 11 gemme per ceppo).

La densità d'impianto mantiene una certa uniformità attorno alle 6.000 piante ad ettaro (con sesti 1,80 x 0,80 m) per i vigneti più vecchi, mentre nei nuovi scende sulle 4.000 con sesti 2,20 - 2,50 x 0,90 - 1,00 m.

Le controspalliere mentre in passato si attenevano alla classica struttura con un solo filo e molte canne, oggi presentano una serie di soluzioni intermedie; l'orientamento è verso i pali in cemento raccordati da quattro o più fili senza l'impiego di canne.

Zona delle Langhe astigiane

Dal paesaggio monferrino si passa ad un aspetto preappenninico, con altezze elevate (fino a 750 m s.l.m.), pendenze elevatissime e boschi frequenti. I vigneti occupano le pendici meglio esposte e spesso si trovano su terrazze sostenute da muri realizzati con grosse pietre di arenaria portate in superficie durante gli scassi.

Il «Barbera» cede il passo a vitigni più precoci ed in particolare a «Dolcetto» e a «Moscato bianco». La potatura è più povera e per il «Dolcetto» scende al di sotto delle 50.000 gemme/ha.

Le forme di allevamento non risentono, come in altre zone, della disponibilità in loco di legname per i pali e la controspalliera mantiene la stessa sobrietà di sostegni della rimanente parte dell'Astigiano.

Sistema con un filo e più canne

È il tipo di controspalliera che si era andato affermando all'inizio del secolo, man mano che il costo di almeno un filo di ferro per filare diventava accessibile per i coltivatori. Attualmente risulta ancora presente in tutto l'Astigiano e nelle zone confinanti dell'Alessandrino e dell'Albese, ma certamente è in regresso a causa dei costi di allestimento e mantenimento.

Il filare è costituito da pali di testata piuttosto robusti, in legno di robinia o gelso, e da pali di mezzera, più piccoli e ben infissi alla profondità di 0,70 - 0,80 m, distanti 4 - 6 m. A 1,40 - 1,50 m di altezza corre parallelo al suolo un filo di ferro zincato (calibro 13-15) che viene assicurato ai sostegni intermedi con filo di ferro, cambrette o alici.

Le viti distano da 0,70 a 1,10 m sulla fila e da 1,60 a 2,20 m tra le file. Ogni ceppo è assicurato ad una robusta canna che ha il compito di mantenere la verticalità della pianta; i capi a frutto vengono legati ad archetto più o meno incurvato a seconda delle zone e legati ad 1 - 2 canne poste nell'intervallo tra i ceppi, mentre la parte distale del tralcio è assicurata alla canna di sostegno del ceppo successivo.

Viene così a crearsi un susseguirsi di canne e pali che consentono di sostenere la vegetazione, legata con foglie di canna o con i vimini più esili.

Questo sistema di allevamento esige moltissima manodopera in particolare per ridare stabilità ai sostegni: si inizia subito dopo la potatura invernale, controllando i pali di testata e di mezzera, sostituendo quelli marciti o rotti, ripristinandone la punta se il tutore può ancora reggere qualche anno, verificando la verticalità di tutti i sostegni e la costipazione del terreno adiacente alla base degli stessi.

Quindi si tendono i fili, sostituendo eventuali parti usurate, ed

infine si controllano le canne operando tradizionalmente in tre tempi:

- a) controllo e sistemazione delle canne esistenti, curando che quelle meno robuste vengano spostate nei punti di minor sforzo (ad esempio a metà dell'archetto);
- b) distribuzione delle canne di sostituzione (precedentemente preparate nei momenti in cui la pioggia o il terreno bagnato impediscono l'accesso al vigneto); tale operazione viene abitualmente affidata al personale meno qualificato in quanto eventuali errori possono essere corretti dal viticoltore più esperto...
- c) ... che cura l'infissione delle canne (regolandone la distanza in funzione della lunghezza del capo a frutto) ad una profondità di 15-25 cm onde assicurarne la stabilità, anche nella successiva primavera in occasione della zappatura alla base dei ceppi.

È poi quasi sempre la donna ad eseguire la legatura delle canne all'ultimo filo impiegando i vimini più esili, mentre quelli robusti servono per legare il ceppo ed i tralci alle canne.

Quando era ancora diffusa la trazione animale per l'aratura del vigneto, risultava indispensabile raccogliere tutti i pezzi di canna (*carason*) rimasti nell'interfilare, allo scopo di evitare che, inavvertitamente pestati dal bue o dal cavallo, questi si drizzassero, pungendo le bestie e facendole imbizzarrire.

L'enorme fabbisogno di manodopera richiesto per la messa in opera di un numero così elevato di canne (circa 10 - 12.000/ha, per almeno un terzo annualmente rinnovate), ha consigliato, già agli inizi del secolo, di utilizzare un numero maggiore di fili (almeno tre) riducendo le canne ad una per ceppo.

Infatti, al «Concorso a premi per la modifica del sistema di allevamento della vite in Monferrato» indetto nel 1913 dall'Ufficio di Viticoltura annesso alla Cattedra di Agricoltura di Casale, furono presentate una serie di proposte di controspalliere costituite con soli pali e fili o comunque con non più di una canna per ceppo. Anzi, già molti anni prima, nel 1845, il BOLTRI sosteneva la necessità di

abbandonare le canne, troppo costose, ed utilizzare invece pali e fili.

Sistema a tre fili ed una canna

L'impiego della canna ha resistito a lungo ed ancora oggi molti viticoltori sostengono la sua validità allo scopo di favorire la verticalità del ceppo e consentire un palizzamento più razionale dei tralci, in particolare di quelli da destinare alla sostituzione.

Certamente l'adozione dei tre fili ed una canna (fig. 3) costituisce un grosso passo avanti in quanto non solo queste vengono ridotte ad un terzo, ma non è più indispensabile che arrivino al filo alto, potendo benissimo essere legate a quello intermedio, con il vantaggio di una maggiore durata.

A questo punto però c'è il rischio che sia il ceppo a fungere da tutore e ad essere sorretta risulti... la canna.

Allo scopo potrebbe rivelarsi vantaggioso un sostegno magari più corto (è sufficiente che possa essere legato al primo filo), ma robusto e quindi veramente in grado di assicurare la verticalità del ceppo e facilitare le lavorazioni del sottofilare.

Risultati soddisfacenti si possono ottenere con paletti di castagno (\varnothing 4-6 cm), di azobé (2x2 cm) (fig. 5) di polietilene (\varnothing 26-32 mm) o di ferro (tondini con diametro di 10-12 mm).

Col tempo, quando ormai il ceppo è costituito, perfettamente verticale e sufficientemente robusto per sostenersi da solo, i tutori, man mano che si deteriorano, potrebbero essere abbandonati.

Sistema a quattro fili senza canne

Rappresenta una evidente evoluzione della controspalliera precedente. Apporta il vantaggio di eliminare totalmente il lavoro

di preparazione, messa in opera e sostituzione delle canne o di altri sostegni simili, ma non favorisce la verticalità del ceppo.

In alcune zone si tenta di ovviare all'inconveniente sistemando un filo provvisorio più basso, oppure lasciando il ceppo tendenzialmente basso, quasi a fior di terra, rinnovando annualmente a questa altezza il capo a frutto allevato verticalmente per 0,30-0,40 m e poi, a seconda dei casi, curvato ad archetto tra i primi due fili o legato orizzontale sul più basso.

L'attuale orientamento verso una meccanizzazione più spinta impone filari regolari con ceppi sufficientemente distanziati e perfettamente verticali ottenibili solo con un tutore, non importa se corto e limitato ai primi anni dell'impianto.

Sistemi con più di quattro fili

Quattro fili (tre nel caso il capo a frutto venga mantenuto orizzontale sul primo filo) sono il sostegno minimo per una controspalliera senza tutori per ciascuna vite potata a Guyot; nulla vieta però di introdurre altri fili allo scopo di facilitare alcune operazioni di potatura verde ed in particolare il palizzamento dei germogli.

Già nel 1916, in risposta al citato concorso promosso a Casale, sulle forme di allevamento, alcuni agricoltori avevano proposto filari realizzati esclusivamente con pali e coppie di fili atti ad imbrigliare la vegetazione (fig. 5), gli stessi a tutti gli effetti che qualche volta oggi si crede di scoprire come novità.

Senza voler entrare in merito alle strutture più complesse, costituite da due fili singoli atti a sostenere l'archetto e quattro coppie di fili binati destinati a facilitare il palizzamento dei germogli (OCCELLI *et al.*, 1982), ci limiteremo a parlare in questa sede della soluzione che prevede una coppia di fili, sistemata a circa 1,00 - 1,20 m da terra.

Solitamente i due fili vengono legati alla stessa altezza dalle parti opposte del palo, costituendo un passaggio obbligato che do-

rebbe sostenere la vegetazione.

Abbiamo però potuto constatare che tale soluzione non sempre consente una buona imbrigliatura dei germogli anzi, specie nelle zone ventilate, si verifica l'inconveniente di ammassi di vegetazione intervallati da zone sguarnite: si è quindi ben lontani da situazioni ideali per una perfetta illuminazione.

Risultati migliori possono conseguirsi con la sistemazione della coppia di fili ad altezza ravvicinata (10-15 cm) sulla verticale entro i quali potranno essere convogliati i germogli con passaggi rapidi e poco dispendiosi.

Si viene così a creare una struttura molto solida, che imbriglia i tralci mantenendoli distribuiti nello spazio senza peraltro ricorrere a legature che impediscono successivi spostamenti allo scopo di perfezionare interventi di sfogliatura o sfemminellatura.

Esistono poi alcune sostanziali differenze tra i vitigni, che si ripercuotono sulla manualità del palizzamento in verde. Infatti, mentre i tralci non lignificati del «Barbera» sono lunghi, molto flessibili e ben provvisti di viticci quindi più facili da mantenere nella posizione voluta con qualsiasi tipo di sostegno, quelli di «Moscato» e «Dolcetto» risultano più corti e tozzi, soggetti a rotture, con pochi viticci e quindi più esigenti in fatto di palizzamento in verde.

Per gli stessi motivi su questi ultimi vitigni si rivela più agevole la potatura secca.

Altezza e verticalità dei ceppi. Posizione dello sperone

La scelta di mantenere basso il ceppo della vite, pratica piuttosto comune nell'Astigiano (fig. 6), trova motivazioni varie e non sempre ben chiare agli operatori stessi. Fra i motivi addotti vi è la convinzione che le drastiche potature di rinnovo e di abbassamento ringiovaniscono la pianta, altrimenti destinata all'invecchiamento precoce; alcuni sostengono che così si ha il vantaggio di non avere ceppi storti fuori terra; altri ancora adducono la migliore matura-

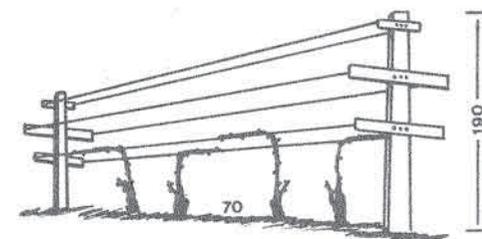


Fig. 5 - Sistema «Martinotti» proposto al Concorso di Casale nel 1916, costituito da tre coppie di fili atte ad imbrigliare la vegetazione.

Fig. 6 - Ceppi molto bassi (10 - 15 cm) frequenti in diverse zone dell'Astigiano.

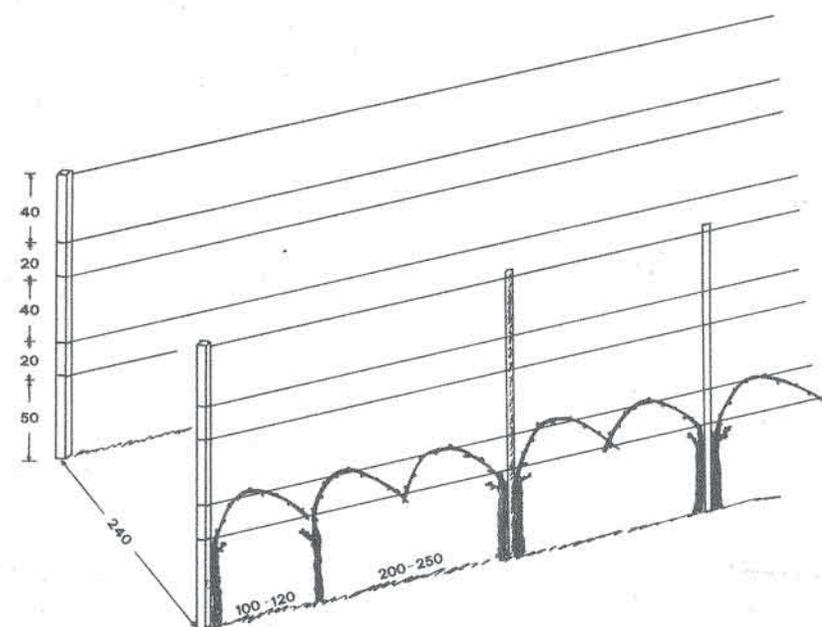


Fig. 7 - Sesti e misure prospettabili per i nuovi impianti nell'Astigiano, con viti singole (a sinistra) e viti

zione dei grappoli portati in prossimità del suolo.

Si può comunque ritenere attendibile l'ipotesi che il motivo principale sia una tradizione che in passato non escludeva la pratica di interrare i tralci durante l'inverno. Tale ipotesi potrebbe essere confermata da una notizia curiosa, rilevata dal Sig. Fermo Cerutti nella sua paziente opera di consultazione degli archivi comunali di Castiglione Tinella. In base a tali documenti risulta che nell'inverno 1708-1709 si verificò una terribile gelata che distrusse non soltanto molti olivi, ma anche castagni e noci, piante certamente molto resistenti al freddo. Stranamente i danni sulla vite erano indicati come abbastanza lievi: si potrebbe dedurre che le viti venivano interrate.

Di fatto, attualmente è difficile considerare giustificata l'adozione di ceppi con altezza inferiore a 0,40 - 0,50 m, data la maggiore fatica e le difficoltà per tutte le operazioni sia meccaniche (lavorazioni interceppi, eventuale spollonatura meccanica), che manuali (potatura verde e secca, legature, vendemmia).

Anche per quanto riguarda le caratteristiche tecnologiche delle uve, si può rilevare l'attuale tendenza a rivalutare l'importanza delle sostanze di riserva accumulabili nelle parti legnose permanenti, per cui si può considerare opportuna una altezza del ceppo di almeno 0,50 m, assicurandone però fin dall'impianto la perfetta verticalità.

A tal fine è essenziale che la potatura verde sia effettuata con la dovuta accortezza; alla spollonatura è necessario evitare assolutamente di lasciare polloni in prossimità del terreno, assicurandosi la possibilità di una potatura di ritorno in vicinanza dello sperone e dell'inserzione del capo a frutto.

Così il ceppo termina con un ingrossamento a testa di salice dove l'abbondanza delle gemme latenti assicura la vegetazione di rinnovo. Tale modo di operare non sarebbe certo una novità, visto che è tradizionale anche in zone vicine quali l'Albese, dove, per gli stessi vitigni coltivati nell'Astigiano, e con un ambiente pedoclimatico analogo, non si hanno problemi di sorta per il reperimento annuale dei tralci di sostituzione.



Controspalliera costituita da pali distanti 5-6 m, un unico filo a 1,50 m e numerose canne atte a consentire il sostegno della vegetazione.



La canna di polietilene consente il sostegno sia al ceppo, sia di parte della vegetazione.



Coppie di fili disposte sopra il capo a frutto per facilitare il palizzamento in verde. Tale sistema evita con efficacia i germogli erranti.



La distanza ravvicinata (12-15 cm) di due fili posti sopra l'archetto facilita la sistemazione della vegetazione evitando costose legature.

Posizione del capo a frutto

Nella stragrande maggioranza dei casi il tralcio fruttifero (chiamato *sciaré* o *maié* a destra Tanaro e *chêna* in sinistra Tanaro) è leggermente arcato con l'estremità distale quasi alla stessa altezza dell'inserzione sul ceppo. Esistono comunque diverse varianti a seconda dell'altezza del ceppo e dei fili.

Nei comuni attorno a Castelnuovo Don Bosco è più frequente un'arcatura accentuata quasi a capovolto e i germogli del tratto ascendente vengono spesso asportati.

Limitatamente ai comuni adiacenti al Casalese, è abbastanza frequente il capo a frutto orizzontale per cui si possono trovare filari con soli tre fili e pali ogni 5-6 m.

La tendenza attuale è comunque verso un'arcatura moderata, meglio rispondente alle esigenze fisiologiche della pianta, più facile da legare e con la possibilità di lasciare 1-2 gemme in più, senza per questo sconfinare oltre il ceppo adiacente.

Ancoraggio dei pali di testata

Ancora oggi come in passato, il palo di testata viene scelto piuttosto robusto, ma quasi mai ancorato o munito di puntone.

La messa in opera prevede prima lo scavo di una fossetta con una vanga (*bei vangau*) o la trivella, quindi il palo ben appuntito viene infisso per due o tre volte con forza e sincronismo da due persone. Subito dopo, si immette poca terra ben asciutta, immediatamente costipata con un corto palo di robinia detto *pistau*, oppure con il manico del palo di ferro: infine si riempie la buca continuando a costipare con forza il terreno.

Tanta cura può forse bastare nel caso vi sia un solo filo e più canne che frazionano il peso della vegetazione, ma è certamente insufficiente nei sistemi più moderni con diversi fili. In questo caso la stabilità può essere assicurata solo con appositi tiranti o puntoni

ben infissi nel terreno, in modo da assicurare la verticalità delle testate anche se i fili vengono tesi con tendifili.

La struttura, resistente e duratura, consente di ridurre al minimo le operazioni annuali di mantenimento, dando luogo a risparmi sufficienti ed ammortizzare in pochi anni la spesa iniziale.

Risulta anche facilitata la potatura, essendo più agevole asportare i sarmenti fissati ai fili con i viticci. Inoltre la costanza delle dimensioni in altezza, favorisce l'impiego di macchine in fase di diffusione quali cimatrici e palizzatrici in verde.

CONCLUSIONI

Contrariamente ad altre zone viticole caratterizzate da viticole locali isolate, l'Astigiano, così intensamente e diffusamente coltivato a vite, con vigneti che si susseguono senza soluzione di continuità, non presenta nelle varie zone descritte caratteristiche tali da consentire distinzioni nette in merito al tipo di potatura e alle forme di allevamento, data la facilità di travaso a macchia d'olio delle tecniche di coltivazione.

Vi è piuttosto la coesistenza un po' su tutto il territorio di sistemi più antichi, spesso variamente modificati, con altri più recenti, sempre però riconducibili alla controspalliera non molto alta (1,40 - 1,50 m) con potatura variabile in funzione del vitigno, ma sempre di tipo Guyot, tendenzialmente povera, con lo sperone e uno o più raramente due capi a frutto leggermente incurvati ad archetto.

Per i nuovi impianti possono ritenersi valide distanze fra i ceppi di 0,90 - 1,30 m sulla fila con pali ogni 4-5 m e cinque fili a 0,50 - 0,70 - 1,10 - 1,30 - 1,70 m (fig. 7).

RIASSUNTO

Contrariamente ad altre zone viticole piemontesi, caratterizzate da forme anche molto diverse, in questa provincia predomina in modo assoluto il tipo Guyot con ceppo piuttosto basso (20-35 cm), capo a frutto di 8-12 gemme quasi sempre legato ad archetto e sperone con 1-2 gemme, per un totale di 10-13 gemme per ceppo.

Subiscono una potatura più povera (50 - 60 mila gemme/ha) il «Grignolino» e, limitatamente alla Langa astigiana, il «Dolcetto».

Il «Barbera» presenta una carica leggermente superiore (mediamente sulle 70.000 gemme/ha), mentre «Moscato» e «Freisa» raggiungono anche le 90.000 gemme/ha.

I sesti d'impianto, un tempo larghi tra le file per consentire la coltivazione di cereali in consociazione, con la specializzazione della coltura si sono ristretti fino a toccare valori minimi di m 1,60 - 1,70 x 0,70 - 0,80.

Le esigenze della meccanizzazione, in continuo aumento negli ultimi trent'anni hanno costretto man mano a riallargare le distanze tra le file ed anche sulla fila per le lavorazioni interceppi.

Attualmente si rivelano validi sesti di m 2,20-2,70 x 0,90-1,30 perché, oltre a consentire un razionale impiego delle macchine, assicurano almeno 3.000 ceppi ad ettaro, certamente sufficienti per produzioni di qualità.

I sostegni verticali tradizionalmente costituiti da pali in legno di robinia e castagno, negli ultimi anni lasciano sempre più spazio ai pali in cemento armato vibrato o precompresso.

Le controspalliere si sono evolute passando dal tipo con un solo filo di ferro a metri 1,40-1,50 e numerose canne disposte verticalmente alla distanza di 20-30 cm l'una dall'altra, a quello con tre fili 0,50-1-1,50 m ed una sola canna per ceppo, per giungere all'abbandono totale di quest'ultimo sostegno essendo la vegetazione sorretta solo da quattro fili situati a m 0,50 - 0,80 - 1,10 - 1,50 che, in certi casi, possono essere aumentati a cinque o più allo scopo di facilitare il palizzamento in verde.

MODES DE CONDUITE DE LA VIGNE ET PROBLÈMES DE TAILLE EN PROVINCE D'ASTI (ITALIE)

Dans cette aire viticole la taille est presque exclusivement de type Guyot avec souche basse (20-35 cm), long bois de 8-12 bourgeons, presque toujours recourbé et courson de 1-2 yeux. Pour les cépages «Grignolino» et «Dolcetto» la taille est en général plus pauvre (50-60.000 bourgeons/ha) que pour le «Barbera»

(70.000), le «Freisa» et le «Moscato bianco» (qui peut atteindre les 90.000 yeux/ha).

L'espace des souches, dans le temps très grand entre les rangées pour permettre la culture de céréales, a été réduit, quand on a passé à la culture spécialisée, jusqu'à des valeurs minimum de 1,60-1,70 x 0,70-0,80 m. Le développement de la mécanisation dans les derniers trente ans a amené à augmenter de nouveau les distances de plantation entre les rangées et aussi sur le rang pour faciliter les labours entre les ceps: aujourd'hui on considère raisonnables des espacements de 2,20-2,70 x 0,90-1,30 m qui permettent l'emploi des équipements mécaniques et assurent un nombre de ceps (3000/ha) suffisant pour une production de qualité.

Les supports verticaux du contre-espalier sont traditionnellement en bois de robinier ou de châtaignier, mais dans les dernières années on emploie de plus en plus le béton armé vibré ou précontraint.

Le système de palissage a aussi évolué du type avec un seul fil de fer à 1,40-1,50 m et plusieurs cannes (*Arundo donax*) à 0,20-0,30 m sur la ligne à un type, le plus commun actuellement dans les vieux vignobles, avec trois fils (0,50-1-1,50 m) et une seule canne par cep et encore au type actuel sans cannes et avec quatre fils de fer (0,50-0,80-1,10-1,50 m) ou plus pour faciliter le palissage en vert.

GRAPEVINE TRAINING SYSTEMS AND PRUNING PROBLEMS IN THE PROVINCE OF ASTI (ITALY)

Differently from other grapegrowing areas in Piedmont, which are characterized by even very different forms, this area is dominated by low trunk Guyot vines with 8-12 buds cane, frequently arched, and with a spur, for a total of 10-13 buds per vine.

«Grignolino» and «Dolcetto» are subject to a more severe pruning 50-60,000 buds/ha. «Barbera» presents a lightly superior charge (about 70,000), while «Freisa» and «Moscato» reach even 90.000 buds/ha.

The spacings, once wide between the rows in order to allow associated cereal culture, are now narrowed because of culture specialization to reach minimum planting distances of 1.60-1.70 x 0.70-0.80 m.

Developing mechanization needs have recently brought to widen planting distances between row and row and between vine and vine on each row too.

Now 2.20-2.70 x 0.90-1.30 m spacings are considered suitable because they assure 3,000 vines/ha certainly enough for quality productions besides permitting a rational mechanical implement.

Ancient locust and chestnut wooden poles are now replaced by prestressed

or vibrated concrete vertical supports.

Vertical trellis have developed from the one-iron wire type with reeds 20-30 cm apart to a three-wire one with one reed per trunk and eventually to the complete abandon on this last support, the growing shoots being now supported by only four wires at 0.50-0.80-1.10-1.50 m, which can sometimes be even five or more to make the tying up easier.

BIBLIOGRAFIA

- ARNULFO, C; MORANDO, A. - 1982 - Forme tradizionali d'allevamento nelle Langhe e nel Monferrato. *Quad. Vitic. Enol. Università Torino*, 6.
- BOLTRI, G. - 1845 - *Sulla palificazione della vite in Monferrato e sull'uso della Robinia per la medesima*. Sperani e Ferrero, Torino, pp 21.
- CERUTTI, F. - 1982 - Comunicazione personale.
- FABIANI, C. - 1828 - La coltivazione della vite in Piemonte. *Italia Agricola*, 65, 7, 520-42.
- ZAVATTARO, M. - 1916 - *Sistemi economici per l'allevamento della vite in Monferrato*. Comizio Agrario di Casale, pp. 85